

2006 Istituto di Filosofia Arturo Massolo
Università di Urbino
Isonomia



Sulle proposizioni (e altre entità) pleonastiche

Alcune considerazioni in margine alla teoria di Stephen Schiffer*

Giorgio Volpe
Alma Mater Studiorum
Università degli Studi di Bologna
volpe@cirsfid.unibo.it

Abstract

Beginning from the early 1990s, Stephen Schiffer has developed increasingly refined versions of the view that propositions are ‘pleonastic entities’, i.e., ontologically minimal entities that are admitted in our ontology as a result of the engagement in certain linguistic practices and whose conditions of individuation are entirely dependent upon such practices. This paper argues that the way Schiffer formulates the pleonastic conception of propositions is not entirely satisfactory and draws on some suggestions by Tobias Rosefeldt and Wolfgang Künne to arrive at a more compelling formulation. The new version maintains Schiffer’s claim that talk of propositions is licensed through ‘something-from-nothing transformations’ that take us from statements in which no reference is made to such entities to statements in which there is explicit reference to them; however, this claim is divorced from the ‘face-value theory’ of (propositional) attitudes attributions and combined with a different account of the premises of the relevant transformations – an account that opens the way to the formulation of a pleonastic conception of *facts*.

* Alcune delle idee esposte in questo saggio sono state oggetto di relazioni presentate al VI Convegno nazionale della Società Italiana di Filosofia Analitica (Genova, 23-25 settembre 2004) e all’XI Colloquio italo-spagnolo di filosofia analitica (Bologna, 24-25 gennaio 2005). Desidero qui ringraziare coloro che, con i commenti formulati in tali occasioni, hanno contribuito a rendere meno imperfette queste pagine.

In vari scritti apparsi a partire dal 1990 Stephen Schiffer ha sostenuto che cose come gli eventi, le proprietà e i personaggi fittizi dovrebbero essere concepite come *entità pleonastiche*, ossia come entità ontologicamente minimali che, pur potendo essere fatte oggetto di riferimento e quantificazione, hanno la peculiarità di essere decisamente meno “ingombranti” di cose come i sassi, le persone o le entità ideali dei platonisti¹. Come sottolinea Amie Thomasson, adottare un atteggiamento deflazionistico nei confronti di entità metafisicamente controverse può apparire a filosofi di inclinazioni naturalistiche – ma anche a tutti coloro che sono comunque sensibili a considerazioni di parsimonia ontologica – un modo assai attraente per riconoscere la legittimità di certe forme di riferimento e quantificazione senza dover ammettere l’esistenza di «un regno di entità non-naturali, misteriose sia dal punto di vista ontologico sia da quello epistemologico»². Più ancora che il desiderio di assegnare uno *status* metafisico non troppo ingombrante agli eventi, alle proprietà e ai personaggi fittizi, ciò che ha spinto Schiffer a elaborare una teoria delle entità pleonastiche è stato però l’intento di fornire un resoconto plausibile della natura delle *proposizioni*. È significativo, a questo proposito, che *The Things We Mean*, il libro del 2003 che contiene la formulazione più articolata della teoria, sia dedicato appunto alle «cose che intendiamo e crediamo»³. Muovendo dall’assunzione che, se tali cose esistono, fornire un resoconto della loro natura non può che costituire la preoccupazione più fondamentale della “teoria del contenuto”, in tale libro Schiffer cerca di mostrare come l’adozione della *concezione pleonastica delle proposizioni* permetta di far luce su temi cruciali come la conoscenza del significato linguistico, la relazione fra fatti intenzionali e non-intenzionali, la vaghezza, il discorso morale e altri ancora che non è necessario stare qui a elencare.

L’intento delle pagine che seguono non è quello di formulare una valutazione esauriente della concezione chiave del lavoro di Schiffer né, tanto meno, quello di discutere anche soltanto per sommi capi l’ambiziosa impresa al cui servizio egli la pone nel suo volume. È invece, in primo luogo, quello di mettere in evidenza alcuni punti deboli che affliggono la particolare forma che la concezione pleonastica delle proposizioni assume nelle pagine di Schiffer; e, in secondo luogo, quello di mostrare come l’adozione delle misure necessarie per eliminare tali punti deboli renda possibile affiancare alla concezione pleonastica delle proposizioni una concezione altrettanto pleonastica delle entità la cui esistenza vari filosofi hanno ritenuto inevitabile ammettere

al fine di spiegare che cosa renda vere le proposizioni che sono tali: i fatti. I primi due paragrafi contengono dunque una presentazione delle linee di fondo della teoria delle entità pleonastiche; il terzo sposta l'attenzione sulla concezione pleonastica delle proposizioni; il quarto discute i punti deboli del modo in cui essa è formulata da Schiffer e ne propone una versione emendata che fa tesoro di certe idee di Tobias Rosefeldt e Wolfgang Künne; e il quinto mostra come l'adozione di questa nuova versione apra la strada all'elaborazione di una concezione pleonastica dei fatti.

1. Entità pleonastiche

Come si è detto, ipotizzare che gli eventi, le proprietà, i personaggi fittizi e le proposizioni siano entità pleonastiche equivale a suggerire che siano entità che, pur potendo essere fatte oggetto di riferimento e quantificazione, vanno prese meno seriamente, dal punto di vista metafisico, di cose come i sassi, le persone o le entità ideali dei platonisti. Per introdurre la trattazione, nel secondo capitolo di *The Things We Mean* Schiffer prende le mosse dalle entità fittizie (personaggi, luoghi, cose...) che popolano le opere di fantasia. Egli afferma che tali entità «pervengono all'esistenza delicatamente, senza disturbare in alcun modo l'ordine causale preesistente»⁴, in virtù dell'esercizio delle pratiche linguistiche tipiche del gioco della finzione letteraria. Così, fingendo di riferirsi a un uomo chiamato 'Buck Mulligan', Joyce portò all'esistenza «qualcosa il cui nome è 'Buck Mulligan'»: un personaggio fittizio il cui nome può essere impiegato in maniera genuinamente referenziale all'interno di enunciati letteralmente veri (non, cioè, veri semplicemente all'interno del gioco della finzione letteraria), come «Buck Mulligan non è così ben conosciuto come certi altri personaggi di Joyce» o «Buck Mulligan non è un detective di fantasia»⁵.

Schiffer attira l'attenzione sul fatto che inferenze come quella da

- (1) Joyce scrisse un romanzo in cui usò 'Buck Mulligan' nel gioco di finzione tipico delle opere di fantasia

a

- (2) Joyce creò il personaggio fittizio Buck Mulligan

appaiono concettualmente valide, e ciononostante portano «da un'affermazione in cui non ci si riferisce a una cosa di un certo tipo (in questo caso, un'entità fittizia) a un'affermazione in cui compare un riferimento a una cosa di tale tipo»⁶. Il punto è – per rimanere all'esempio – che il termine 'Buck Mulligan', che in (1) è soltanto menzionato mediante il suo nome-da-virgolette, in (2) svolge una funzione genuinamente referenziale. Questo induce Schiffer a chiamare inferenze *ipostatizzanti* o *reificanti* come quella da (1) a (2) «trasformazioni che-tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla» (*something-from-nothing transformations*)⁷. Esse *tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla* nel senso che consentono di riconoscere che l'esistenza di certe entità (come le entità fittizie delle opere di fantasia) è implicata da premesse in cui alle stesse non si fa ostensibilmente riferimento. Ma sono concettualmente valide, poiché per rendersi conto che la conclusione è implicata dalle premesse è sufficiente possedere il concetto sotto cui ricade l'entità di cui permettono di riconoscere l'esistenza – nell'esempio, sapere che genere di cosa sia un personaggio fittizio.

Come si è detto, Schiffer inserisce nel catalogo delle entità pleonastiche anche gli *eventi* (come le nascite) e le *proprietà* (come la proprietà di essere un cane). Per quanto riguarda i primi, egli sostiene che le trasformazioni mediante cui apprendiamo della loro esistenza sono inferenze come quella da

(3) Jane è nata di giovedì

a

(4) La nascita di Jane è avvenuta di giovedì.

Le trasformazioni mediante cui apprendiamo dell'esistenza delle proprietà sono invece inferenze come quella da

(5) Lassie è un cane

a

(6) Lassie ha la proprietà di essere un cane⁸.

Per riconoscere che l'inferenza da (3) a (4) è concettualmente valida è sufficiente possedere il concetto di nascita, mentre per riconoscere che è concettualmente valida

quella da (5) a (6) è sufficiente possedere il concetto di proprietà. Di conseguenza, possedere il concetto di nascita è tutto ciò che serve per riconoscere che, se Jane è nata di giovedì, allora esiste un evento – la nascita di Jane – che ha avuto luogo di giovedì; e possedere il concetto di proprietà è tutto ciò che serve per riconoscere che, se Lassie è un cane, allora esiste una proprietà – quella di essere un cane – che essa ha⁹.

Visto il ruolo assegnato agli eventi e/o alle proprietà da alcune teorie della causalità tutt'altro che marginali nel dibattito filosofico recente¹⁰, l'inserimento degli uni e/o delle altre nel novero delle entità pleonastiche è certo assai più controverso di quello delle entità fittizie delle opere di fantasia. Come si è detto, lo scopo di queste pagine è però soltanto quello di mettere in luce le prospettive aperte dalla formulazione di una versione più convincente della concezione pleonastica *delle proposizioni*. Quanto sia opportuno annoverare gli eventi e/o le proprietà fra le entità pleonastiche è dunque questione che, non avendo ripercussioni sul tema del presente lavoro, non verrà ulteriormente discussa. È invece opportuno sottolineare come il riconoscimento della validità delle inferenze ipostatizzanti che introducono le entità pleonastiche nella nostra ontologia ci metta in grado di venire a sapere della loro esistenza e, oltre a ciò, di arrivare a conoscerne le proprietà “essenziali” semplicemente impegnandoci in certe pratiche linguistiche – le pratiche che implicano i *concetti* pleonastici rilevanti. Questa è una differenza cruciale fra le entità pleonastiche e quelle che tali non sono. Per venire a sapere che esistono cose come gli elettroni o i geni è necessario eseguire delle indagini empiriche; e soltanto l'esecuzione di ulteriori indagini empiriche consente di imparare quali siano le proprietà caratteristiche di tali entità. Al contrario, le verità che riguardano le entità pleonastiche le apprendiamo semplicemente impegnandoci nelle pratiche linguistiche che coinvolgono i concetti pleonastici corrispondenti: per apprenderle non è necessario intraprendere altre indagini empiriche che quelle che è necessario eseguire per stabilire la verità delle premesse delle pertinenti trasformazioni che-tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla.

A questo proposito, dopo avere applicato alle entità pleonastiche l'affermazione di Mark Johnston che certe entità non hanno «una natura nascosta e sostanziale che possa essere scoperta da una qualche teoria»¹¹, Schiffer aggiunge:

Le verità essenziali che le riguardano sono determinate direttamente o indirettamente dalle pratiche ipostatizzanti costitutive del concetto [rilevante], assieme a quelle verità necessarie

a priori che si applicano alle cose di tutti i tipi, come: se $x = y$, allora y ha qualunque proprietà sia posseduta da x , e viceversa.¹²

Questo implica che, quando si ha a che fare con entità pleonastiche, «se una questione di individuazione non è risolta dalle pratiche costitutive del concetto [pertinente], non ha una risposta determinata»¹³. La legge di Leibniz, osserva Schiffer, ci consente di stabilire numerose non-identità. Ad esempio, se la nascita di Jane avvenne nel 1850 e la sua morte nel 1933, la nascita di Jane non può che essere un evento differente dalla sua morte. È chiaro, tuttavia, che «vi è scarsità di principi determinati dalle nostre pratiche concettuali che ci mettono in grado di stabilire delle identificazioni interessanti; evidentemente, tali principi non sono richiesti dagli scopi per cui abbiamo il concetto di evento»¹⁴. Questa “vaghezza individuativa”, come si è detto, non riguarda però soltanto gli eventi, ma anche entità pleonastiche di altri tipi, ad esempio le proprietà.

Come nota Schiffer riprendendo una metafora di David Armstrong, in un certo senso le entità pleonastiche non sono che “ombre” di entità linguistiche: le entità fittizie sono ombre dei loro nomi, gli eventi di nominalizzazioni verbali, le proprietà di predicati. Le entità pleonastiche «sopravvengono» agli stati di cose descritti negli enunciati di partenza delle trasformazioni mediante cui sono ammesse nella nostra ontologia¹⁵. È bene però sottolineare che a farle pervenire all’esistenza non sono né le trasformazioni linguistiche ipostatizzanti che le riguardano né il riconoscimento della validità delle medesime. Le entità fittizie, che di tutte le entità pleonastiche sembrano essere quelle che conducono un’esistenza più “umbratile”, sono portate alla luce (come è ragionevole attendersi) dall’esercizio delle pratiche linguistiche tipiche del gioco della finzione letteraria. L’effetto prodotto dal riconoscimento della validità delle pertinenti trasformazioni che-tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla non è dunque quello di *farle pervenire all’esistenza*, bensì quello di *renderci consapevoli che esistono*. Questa constatazione appare particolarmente rilevante nel caso degli eventi e delle proprietà, che non sono, salvo qualche eccezione, una creazione delle pratiche linguistiche degli esseri umani, ma godono (diversamente dalle entità fittizie) di una sostanziale indipendenza dal linguaggio e dalla mente di chicchessia. Che la nascita di Jane sia avvenuta di giovedì anziché di sabato non dipende dal linguaggio o dai pensieri di alcuno, come non dipende dal linguaggio o dai pensieri di alcuno che Lassie abbia la proprietà di essere un cane anziché quella di essere un criceto. È dunque abbastanza

fuorviante la terminologia impiegata da Schiffer in alcuni lavori (non in quelli più recenti), ove le entità pleonastiche – le proprietà e gli eventi non meno che le entità fittizie – sono descritte come entità che sono in qualche modo «create dal linguaggio»¹⁶. In realtà, esprimendosi in questi termini, Schiffer non intende dire che le loro condizioni di esistenza coinvolgono fattori di tipo linguistico, ma vuole semplicemente ribadire che esse hanno uno *status* metafisico più debole di quello di cose come i sassi, le persone e le entità ideali dei platonisti, come appare chiaro dalla circostanza che tutto ciò che è necessario fare per venire a sapere della loro esistenza e per apprendere quali siano le loro proprietà “essenziali” è impegnarsi in certe pratiche linguistiche – quelle che implicano i *concetti* pleonastici sotto cui ricadono¹⁷.

2. Accompagnatori ottativi

Schiffer nota che la teoria delle entità pleonastiche appare minacciata dalla constatazione che è possibile introdurre concetti apparentemente affini a quelli pleonastici ma dalle credenziali assai più dubbie. Egli osserva ad esempio che si potrebbe definire un «accompagnatore ottativo» (*wishdate*) come «una persona la cui esistenza sopravviene al desiderio di qualcuno di avere una persona con cui uscire, laddove ogni desiderio siffatto porta all’esistenza una persona con cui uscire»¹⁸. In base a questa definizione, è sufficiente che una persona desideri avere qualcuno con cui uscire perché le si materializzi davanti... un accompagnatore ottativo. Sembra chiaro tuttavia che, per quanto Bridget desideri avere un ragazzo con cui uscire, il suo desiderio non è in grado, di per sé, di portare all’esistenza alcun ragazzo che sia disposto a uscire con lei. Mentre l’inferenza da

(3) Jane è nata di giovedì

a

(7) Esiste un evento (la nascita di Jane) che è accaduto di giovedì

e quella da

(5) Lassie è un cane

a

(8) Esiste una proprietà (quella di essere un cane) che è posseduta da Lassie

sono concettualmente valide, quella da

(9) Bridget desidera avere un ragazzo con cui uscire

a

(10) Esiste un accompagnatore ottativo di Bridget, ossia un ragazzo disposto a uscire con Bridget

non lo è. Che cosa distingue, allora, concetti pleonastici rispettabili come quelli di ‘evento’ e ‘proprietà’, il cui possesso consente di riconoscere la validità delle pertinenti trasformazioni che-tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla, da concetti palesemente non esemplificati come quello di ‘accompagnatore ottativo’? La risposta di Schiffer è, in breve, che aggiungere alla propria ontologia entità come quelle che ricadono sotto il concetto di ‘accompagnatore ottativo’ ha l’effetto di «turbare l’ordine causale preesistente», mentre aggiungervi entità che ricadono sotto concetti genuinamente pleonastici lascia inalterata qualunque storia causale avessimo precedentemente raccontato.

Per articolare in maniera un po’ più precisa questa risposta, egli si serve di alcune nozioni introdotte appositamente, in primo luogo quella di una ‘pretesa di F -implicazione di qualcosa-dal-nulla’:

Se ‘ \Rightarrow ’ esprime l’implicazione metafisica, ‘ $S \Rightarrow \exists xFx$ ’ è una *pretesa di F -implicazione di qualcosa-dal-nulla* sse (i) il suo antecedente è metafisicamente possibile ma non implica logicamente né il proprio conseguente né alcuna affermazione di forma ‘ $\exists x(x = \alpha)$ ’, dove ‘ α ’ si riferisce a un F , e (ii) il concetto di un F è tale che, se vi sono degli F , allora $S \Rightarrow \exists xFx$.¹⁹

In pratica, sono pretese di F -implicazione di qualcosa-dal-nulla condizionali come

(11) Se Joyce scrisse un romanzo in cui usò ‘Buck Mulligan’ nel gioco di finzione tipico delle opere di fantasia, allora esiste un’entità fittizia (Buck Mulligan) creata da Joyce,

(12) Se Jane è nata di giovedì, allora esiste un evento (la nascita di Jane) che è accaduto di giovedì,

(13) Se Lassie è un cane, allora esiste una proprietà (quella di essere un cane) che Lassie possiede

e

(14) Se Bridget desidera avere un ragazzo con cui uscire, allora esiste un accompagnatore ottativo disposto a uscire con Bridget,

nei quali trovano espressione le implicazioni esistenziali associate all'uso di certi concetti. Schiffer propone di dire che il concetto di un *F* implica uno di questi condizionali se soddisfa (ii)²⁰.

A questo punto, sembra chiaro che ciò che distingue i concetti genuinamente pleonastici da quelli che tali non sono è che le pretese di *F*-implicazione di qualcosa-dal-nulla implicate dai primi sono *vere*, mentre quelle implicate dai secondi non lo sono. Il problema è dunque quello di specificare le condizioni di verità degli esempi di

(15) Il concetto di un *F* implica delle pretese di *F*-implicazione di qualcosa-dal-nulla *vere*.

Per specificare tali condizioni, Schiffer mobilita una variante dell'usuale nozione logico-matematica di 'estensione conservativa di una teoria'. In base alla definizione che egli ne fornisce, una teoria *T'* è una *estensione conservativa* di una teoria *T* se e solo se (i) *T'* include *T* e (ii) nulla di ciò che può essere espresso nel vocabolario di *T* è implicato logicamente da *T'* ma non da *T*²¹. In prima battuta, egli tenta dunque di specificare le condizioni di verità degli esempi di (15) affermando che il concetto di un *F* implica delle pretese di *F*-implicazione di qualcosa-dal-nulla *vere* se e solo se (i) implica delle pretese di *F*-implicazione di qualcosa-dal-nulla e (ii) *può essere aggiunto assieme a tali pretese a qualunque teoria T ottenendo un'estensione conservativa di T*²².

Siccome questa caratterizzazione è afflitta da controesempi di vario tipo²³, Schiffer introduce però un'ulteriore nozione, quella di 'restrizione dei quantificatori di una teoria alle cose che sono *P*'. Egli spiega che i quantificatori che compaiono negli enunciati di una teoria sono *ristretti* alle cose che sono *P* rimpiazzando gli enunciati di forma ' $\forall xGx$ ' con enunciati di forma ' $\forall x(Px \rightarrow Gx)$ ', e quelli di forma ' $\exists xGx$ ' con enunciati di forma ' $\exists x(Px \& Gx)$ '²⁴. La proposta finale recita dunque:

- (16) Il concetto di un F implica delle pretese di F -implicazione di qualcosa-dal-nulla *vere* se e solo se (i) implica delle pretese di F -implicazione di qualcosa-dal-nulla e (ii) può essere aggiunto assieme a tali pretese a qualunque teoria T ottenendo un'estensione conservativa di T *relativamente alla restrizione dei quantificatori di T alle cose che non sono F* ²⁵.

Un concetto che soddisfa sia (i) che (ii) è un concetto *genuinamente* pleonastico, e un'entità *genuinamente* pleonastica è un'entità che ricade sotto un concetto siffatto²⁶.

Quanto è stato detto sin qui potrebbe indurre ad affermare che i termini denotanti entità pleonastiche vedono la luce con una sorta di “garanzia di riferimento” incorporata. Come nota Thomasson²⁷, una simile affermazione deve tuttavia essere integrata dall'osservazione che i termini di tale garanzia variano con i tipi di entità coinvolti. Ad esempio, mentre le trasformazioni mediante cui vengono introdotte le espressioni impiegate per riferirsi alle proprietà (“la proprietà di essere un cane”) conducono a termini che hanno un referente indipendentemente dal valore di verità dell'enunciato di partenza, quelle mediante cui vengono introdotte le espressioni usate per riferirsi alle entità fittizie (“Buck Mulligan”) e agli eventi (“la nascita di Jane”) hanno un referente soltanto se l'enunciato di partenza è *vero*. Sembra dunque inevitabile concludere che, almeno in alcuni casi, il riconoscimento che certe cose non sono altro che entità pleonastiche attenua l'impatto della loro ammissione nella nostra ontologia soltanto in quanto mette in luce che essa non comporta impegni ontologici che non siano già stati assunti col proferimento (o l'iscrizione) degli enunciati di partenza delle pertinenti trasformazioni che-tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla.

3. Proposizioni pleonastiche

Come si è detto, fra le cose di cui Schiffer tenta di caratterizzare lo *status* metafisico mobilitando la teoria delle entità pleonastiche, il posto più importante spetta senza dubbio alle proposizioni. Battendo sentieri ben conosciuti, egli descrive queste ultime come entità astratte indipendenti dalla mente e dal linguaggio, entità che, diversamente dagli enunciati, possiedono le proprie condizioni di verità essenzialmente e assolutamente²⁸. Egli è convinto che ammetterne l'esistenza consenta di fornire quella

che, almeno *prima facie*, si presenta come la spiegazione più plausibile della validità di inferenze come

Aroldo crede che ci sia vita su Venere, e così pure Fiona.

Dunque, c'è qualcosa che entrambi credono, cioè che ci sia vita su Venere.

e

Aroldo crede che ci sia vita su Venere.

Che ci sia vita su Venere è implausibile.

Dunque, Aroldo crede qualcosa di implausibile, cioè che ci sia vita su Venere.²⁹

La spiegazione a cui allude Schiffer è quella la cui formulazione è resa possibile dall'adozione della «teoria del valore nominale delle attribuzioni di credenza»³⁰, la teoria secondo cui gli enunciati di forma 'A crede che S' sono veri se e solo se il referente dell'espressione sostituita ad 'A' intrattiene la relazione di credenza col referente dell'espressione ottenuta antepoendo la congiunzione 'che' all'enunciato sostituito a 'S'. Adottando tale teoria, risulta infatti possibile assegnare alle inferenze in questione delle forme logiche evidentemente valide, che nel nostro caso sono rispettivamente

$Fab \ \& \ Fcb$

$\therefore \exists x(Fax \ \& \ Fcx)$

e

Fab

Gb

$\therefore \exists x(Gx \ \& \ Fax)$ ³¹.

Il punto è che ciò che consente di ottenere questo risultato è precisamente l'ammissione dell'esistenza delle proposizioni. La teoria del valore nominale delle attribuzioni di credenza implica infatti che espressioni come 'che ci sia vita su Venere' (anche: 'che c'è vita su Venere') siano *termini singolari* impiegati per riferirsi alle cose che possono essere credute – cose che sembra inevitabile identificare appunto con quelle entità astratte indipendenti dalla mente e dal linguaggio (e che possiedono le proprie condizioni di verità essenzialmente e assolutamente) che vanno comunemente sotto il nome di proposizioni. Accettare la teoria del valore nominale delle attribuzioni di

credenza significa dunque ammettere l'esistenza delle proposizioni; e, anche se Schiffer si guarda bene dal suggerire che l'argomento così delineato stabilisca la correttezza della teoria, sostiene che è sufficiente per conferirle il rango di «teoria di *default*»³².

Sebbene goda di una certa popolarità (in anni recenti è stato sottoscritto fra gli altri da George Bealer, Paul Horwich e Wolfgang Künne³³), quello testé riportato non è né l'unico né, forse, il più convincente fra gli argomenti che possono essere adottati in favore dell'esistenza delle proposizioni. Subito dopo averlo mobilitato, Schiffer riconosce in effetti che un giudizio definitivo sulla questione dell'esistenza di tali entità può essere formulato soltanto dopo che tale teoria sia stata integrata da un resoconto più dettagliato della natura delle stesse. Per poter sostenere che espressioni come 'che ci sia vita su Venere' (o 'che c'è vita su Venere') sono termini singolari impiegati per riferirsi *a proposizioni*, è necessario fornire un resoconto della natura di queste ultime, un resoconto che aggiunga un po' di "carne" alla tesi che si tratta di entità astratte indipendenti dalla mente e dal linguaggio, e che anzi sia in grado di rendere conto della circostanza che esse sembrano possedere precisamente questi tratti. Il resoconto fornito da Schiffer è, come si è detto, quello che assegna le proposizioni al novero delle entità pleonastiche:

Quando aggiungiamo il concetto di proposizione, concetto che reca con sé le sue pretese di implicazione [...] di qualcosa-dal-nulla, a una teoria che non impiega la nozione di proposizione [...], la teoria risultante è un'estensione conservativa della teoria originaria (*modulo* la faccenda dei quantificatori ristretti). La mera aggiunta delle proposizioni non contribuisce minimamente a turbare l'ordine causale preesistente³⁴.

In quanto entità pleonastiche, le proposizioni hanno le loro brave

[...] trasformazioni che-tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla, come quella che ci porta da

Lassie è un cane,

il cui solo termine singolare continua a essere 'Lassie', a un altro dei suoi equivalenti pleonastici,

Che Lassie è un cane è vero,

(più colloquialmente, 'È vero che Lassie è un cane'), che contiene il termine singolare 'che Lassie è un cane', il cui referente è la proposizione che Lassie è un cane.³⁵

Le pretese di *F*-implicazione di qualcosa-dal-nulla implicate dal concetto pleonastico di proposizione sono dunque condizionali come

- (17) Se Lassie è un cane, allora esiste una proposizione (la proposizione che Lassie è un cane) che è vera.

La tesi di Schiffer è, in effetti, che i termini singolari che impieghiamo tipicamente per riferirci alle proposizioni – «frasi-col-che» (*that-clauses*) come ‘che Lassie è un cane’ (‘che Lassie sia un cane’) o ‘che c’è vita su Venere’ (‘che ci sia vita su Venere’) – acquisiscono il loro ruolo mediante il riconoscimento della validità delle trasformazioni linguistiche la cui struttura è catturata dallo schema di equivalenza

- (E) La proposizione che *S* è vera sse *S*

(più esattamente, dalla componente da-destra-a-sinistra di tale schema). Apprendiamo che esistono le proposizioni (e impariamo tutto ciò che c’è da sapere su di esse) semplicemente riconoscendo la validità di inferenze come quella da

- (18) Lassie è un cane

a

- (19) Che Lassie è un cane è vero,

o quella da

- (20) C’è vita su Venere

a

- (21) Che c’è vita su Venere è vero.

L’ordine logico suggerito da Schiffer è dunque il seguente. In primo luogo, apprendiamo che esistono le proposizioni riconoscendo che gli esempi non paradossali dello schema di equivalenza catturano inferenze concettualmente valide che tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla. Una volta ammesse le proposizioni nella nostra ontologia, utilizziamo i termini singolari mediante cui ci riferiamo a esse per attribuire ai nostri simili non soltanto credenze di vario tipo, ma tutti quegli atteggiamenti linguistici (oltre

che psicologici) che sono detti appunto “proposizionali”. Il riconoscimento che le frasi-col-che con l’aiuto delle quali formuliamo le attribuzioni di atteggiamento proposizionale sono termini singolari usati per riferirsi a proposizioni ci permette poi di invocare la teoria del valore nominale delle attribuzioni di credenza (più in generale: l’estensione di tale teoria alle attribuzioni di atteggiamento proposizionale di ogni tipo) allo scopo di rendere conto in maniera semplice ed elegante della validità delle inferenze in cui ricorrono.

Un punto che Schiffer si preoccupa di mettere in evidenza è che l’uso delle frasi-col-che nelle attribuzioni di atteggiamento proposizionale «presuppone la validità (soggetta a certe precisazioni) dello schema di trasformazione che-tira-fuori-qualcosa-dal-nulla che produce il familiare schema di verità per le proposizioni», ma «*non è deducibile dalla pratica che-tira-fuori-qualcosa-dal-nulla*»³⁶. Per comprendere meglio le implicazioni di questa tesi, conviene passare immediatamente a considerare il modo in cui egli affronta la questione dell’individuazione delle proposizioni.

Si è visto che le verità riguardanti le entità pleonastiche sono determinate direttamente o indirettamente dalle pratiche linguistiche costitutive dei rispettivi concetti, in combinazione con verità a priori di carattere generalissimo come il principio dell’indiscernibilità degli identici. Ora, dalle pratiche linguistiche costitutive del concetto di proposizione è possibile desumere ad esempio che, siccome gli enunciati ‘Lassie è un cane’ e ‘C’è vita su Venere’ hanno condizioni di verità differenti, la proposizione che Lassie è un cane e quella che c’è vita su Venere, le quali sono ammesse nella nostra ontologia mediante trasformazioni ipostatizzanti rispettivamente del primo e del secondo di tali enunciati, sono tra loro differenti. D’altra parte, dall’applicazione del principio dell’indiscernibilità degli identici alle proposizioni invocate nelle attribuzioni di credenza è possibile desumere ad esempio che, se Lois Lane crede che Superman voli ma non crede che voli Clark Kent, allora, anche se Superman e Clark Kent sono (necessariamente) la stessa persona, la proposizione che Superman vola e quella che Clark Kent vola sono due proposizioni differenti – la prima, infatti, ha una proprietà di cui la seconda è priva: quella di essere creduta da Lois Lane. In generale, dunque, la concezione pleonastica della proposizioni implica che le condizioni di individuazione di queste ultime sono desunte (a) dalle condizioni di verità degli enunciati di partenza delle trasformazioni ipostatizzanti mediante cui vengono

ammesse nella nostra ontologia e (b) dall'applicazione dei criteri che utilizziamo comunemente nella valutazione delle attribuzioni di credenza. Le informazioni che è possibile desumere da tali fonti esauriscono tutto ciò che c'è da sapere sull'individuazione dei referenti delle frasi-col-che:

[...] le proposizioni che crediamo non godono di condizioni di individuazione più intrinseche di quelle fornite dalle loro condizioni di verità e dai requisiti per crederle che sono determinati dai criteri per valutare la verità dei resoconti di credenze nei quali ci si riferisce a esse³⁷.

Ciò significa che, se è corretta la concezione pleonastica, i referenti delle frasi-col-che non sono entità complesse strutturate individuate a partire dai loro costituenti (entità del regno del senso e/o del riferimento) e dal modo in cui questi sono organizzati al loro interno, bensì entità «non strutturate ma di grana molto fine»³⁸: entità la cui scarsità di principi di individuazione riflette semplicemente la superfluità di principi più stringenti per il conseguimento degli scopi che ci inducono a mobilitare il concetto pleonastico di proposizione.

Ma torniamo alla questione dell'ineducibilità dell'impiego delle frasi-col-che che compaiono all'interno delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale dalle pratiche linguistiche ipostatizzanti catturate dagli esempi dello schema di equivalenza. Se parte di ciò che sappiamo a proposito delle condizioni di individuazione delle proposizioni è desunto dal ruolo che esse ricoprono nell'attribuzione di credenze e non è deducibile dalle loro condizioni di verità, non sembra lecito affermare che *tutte* le verità che le riguardano sono «determinate direttamente o indirettamente dalle pratiche ipostatizzanti costitutive» del corrispondente concetto pleonastico. Come osserva Mark Sainsbury, ciò sembra implicare che, se le proposizioni pleonastiche sono «ombre di enunciati», non sono tuttavia «così umbratili come le proprietà» o altre entità pleonastiche³⁹. Schiffer non pone la questione esattamente in questi termini, ma è evidentemente che pensa a qualcosa di simile quando si preoccupa di fugare il sospetto che, riconoscendo una duplicità di principi di individuazione per le proposizioni pleonastiche, ci si ritrovi costretti ad ammettere l'esistenza di entità di due tipi radicalmente differenti: le proposizioni impiegate nelle trasformazioni ipostatizzanti catturate dagli esempi dello schema di equivalenza, aventi condizioni di individuazione determinate dalle loro condizioni di verità, e quelle mobilitate nelle attribuzioni di atteggiamento

proposizionale, aventi condizioni di individuazione determinate dai criteri impiegati nella valutazione di queste ultime. In effetti, l'ammissione dell'esistenza di due tipi di proposizioni radicalmente differenti avrebbe esiti deleteri, poiché renderebbe assai arduo rendere conto della validità di inferenze come

Hilda crede che Giulio Cesare morì prima del 1933.

Che Giulio Cesare morì prima del 1933 è vero.

Dunque, Hilda crede qualcosa di vero – cioè che Giulio Cesare morì prima del 1933.⁴⁰

in cui la stessa frase-col-che ricorre sia all'interno di un'attribuzione di credenza ('Hilda crede che Giulio Cesare morì prima del 1933') sia all'interno di un'attribuzione di verità ('Che Giulio Cesare morì prima del 1933 è vero').

La ragione per cui la concezione pleonastica non implica l'esistenza di due tipi differenti di proposizioni è, secondo Schiffer, che le trasformazioni ipostatizzanti catturate dagli esempi dello schema di equivalenza sono valide in virtù non della loro forma logica, ma di quello che una volta si sarebbe detto il "significato" degli enunciati coinvolti, ossia (come si direbbe oggi) del fatto che il referente della frase-col-che che compare nell'enunciato prodotto dalla trasformazione non è altro che la proposizione *affermata* proferendo l'enunciato di partenza. Essendo l'*affermare* un atteggiamento proposizionale tanto quanto il *credere*, anche le informazioni sull'individuazione delle proposizioni che possono essere desunte dalle condizioni di verità delle medesime riflettono dunque in ultima analisi l'impiego dei criteri che utilizziamo abitualmente per valutare le attribuzioni di atteggiamento proposizionale⁴¹.

4. Proposizioni pleonastiche e attribuzioni di atteggiamento proposizionale

Nella forma in cui è presentata nelle pagine di Schiffer, la concezione pleonastica delle proposizioni presta il fianco ad almeno tre obiezioni. La prima riguarda la sua attitudine a render conto della nostra capacità di riferirci non soltanto alle proposizioni vere, ma anche a quelle false. La seconda concerne il ruolo svolto dalla nozione di verità nelle trasformazioni ipostatizzanti che ci conducono ad ammettere nella nostra ontologia 'le cose che intendiamo e crediamo'. La terza verte sull'idea che frasi-col-che come 'Che Lassie è un cane' e 'Che Giulio Cesare morì prima del 1933' si comportino sempre –

anche, cioè, quando compaiono all'interno di attribuzioni di credenza o altri atteggiamenti proposizionali – come termini singolari impiegati per riferirsi a proposizioni.

Andiamo per ordine. L'obiezione relativa all'attitudine della concezione pleonastica a render conto della nostra capacità di riferirci alle proposizioni false scaturisce dalla constatazione che è possibile sapere (nel senso di sapere *che le cose stanno così e così*) soltanto ciò che è *vero*. Il punto, messo in evidenza da Mark Sainsbury, è che «quel che è falso non può essere saputo, e perciò non possiamo usare lo schema di inferenza» che porta da 'Lassie è un cane' a 'Che Lassie è un cane è vero' per arrivare a sapere che vi sono proposizioni false⁴². Come nota lo stesso Sainsbury, si potrebbe tentare di stabilire l'esistenza delle proposizioni false mediante argomenti in forma di dilemma⁴³. E lo stesso Schiffer pare fornire gli strumenti necessari per neutralizzare l'obiezione quando attira l'attenzione sul fatto che ogni esempio del principio

Che *S* è vero oppure non vero

«presuppone l'esistenza della proposizione che *S*»⁴⁴. Il punto debole di entrambe queste strategie è però evidentemente che esse fanno appello a principi – terzo escluso e bivalenza – che potrebbe risultare necessario restringere a una parte soltanto delle cose che intendiamo⁴⁵. Se è possibile ricorrere a tali strategie per stabilire l'esistenza delle proposizioni che sono determinatamente vere o determinatamente false, esse risultano dunque inutilizzabili per stabilire l'esistenza delle proposizioni che non sono né determinatamente vere né determinatamente false⁴⁶.

Veniamo alla seconda obiezione. Abbiamo visto che, quando si tratta di specificare le trasformazioni ipostatizzanti relative alle proposizioni pleonastiche, Schiffer sostiene che l'enunciato 'Che Lassie è un cane è vero' è un altro degli equivalenti pleonastici di 'Lassie è un cane'⁴⁷. Avanzando questa tesi, egli afferma in effetti che, per riconoscere la validità della trasformazione che porta da 'Lassie è un cane' a 'Che Lassie è un cane è vero', è sufficiente possedere il concetto di proposizione. Ma questa tesi è assai poco plausibile: per riconoscere la validità di tale trasformazione sembra infatti necessario possedere non soltanto il concetto di proposizione, ma anche quello di *verità*. E il concetto di verità *non* è un concetto pleonastico nel senso di un concetto di un *F* che «implica delle pretese di *F*-implicazione di qualcosa-dal-nulla *vere*»⁴⁸. A questa

seconda obiezione si potrebbe essere tentati di rispondere facendo appello a una visione deflazionistica della verità e asserendo che le trasformazioni la cui validità siamo in grado di riconoscere in virtù del possesso del concetto di proposizione ci dicono tutto ciò che c'è da sapere non soltanto delle proposizioni, ma anche della verità⁴⁹. Il problema è però che questa replica assegna un compito troppo oneroso al riconoscimento della validità delle trasformazioni catturate dagli esempi dello schema di equivalenza. Per usare la terminologia di Quine: le medesime trasformazioni non possono essere impiegate allo stesso tempo per introdurre le proposizioni nella nostra *ontologia* e per estromettere la verità dalla nostra *ideologia*. Facendo leva sul possesso del concetto di verità, si può sostenere che esse ci dicano tutto ciò che c'è da sapere sulle proposizioni; facendo leva sul possesso del concetto di proposizione, si può sostenere che esse ci dicano tutto ciò che c'è da sapere sulla verità. Ciò che non è possibile sostenere è che ci dicano tutto ciò che c'è da sapere tanto delle une quanto dell'altra.

Veniamo alla terza obiezione. Come si è visto, Schiffer sposa la teoria del valore nominale delle attribuzioni di credenza: alle frasi-col-che che ricorrono in tali attribuzioni – e in generale nelle attribuzioni di atteggiamento proposizionale – egli assegna il ruolo di termini singolari impiegati per riferirsi a proposizioni. Asserire che Aroldo crede che ci sia vita su Venere è asserire che Aroldo intrattiene la relazione di credenza con la proposizione che ci sia vita su Venere; asserire che Hilda afferma che Lassie è un cane è asserire che Hilda intrattiene la relazione di affermazione con la proposizione che Lassie è un cane; e così via. L'idea è che, nelle attribuzioni di atteggiamento proposizionale, espressioni “disadorne”⁵⁰ come ‘che ci sia vita su Venere’ e ‘che Lassie è un cane’ si comportino esattamente allo stesso modo di espressioni che più manifestamente hanno la funzione di termini singolari, come ‘la proposizione che ci sia vita su Venere’ e ‘la proposizione che Lassie è un cane’. Schiffer riesce a respingere abbastanza facilmente alcune obiezioni che si possono muovere a questa idea, ad esempio quella incentrata sulla constatazione che non è sempre possibile sostituire a espressioni disadorne come ‘che ci sia vita su Venere’ e ‘che Lassie è un cane’ espressioni a cui la teoria del valore nominale delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale assegna lo stesso referente, come, rispettivamente, ‘la proposizione che ci sia vita su Venere’ e ‘la proposizione che Lassie è un cane’⁵¹. La teoria del valore

nominale delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale soccombe però a un'altra obiezione, dovuta a Tobias Rosefeldt⁵², che invoca il principio secondo cui

(PC) Se un termine singolare t (che non sia parte di un termine singolare complesso avente lo stesso referente) compare in un enunciato grammaticalmente ben formato s e si riferisce a un oggetto di tipo F , t può essere sostituito con un quantificatore del linguaggio naturale ristretto agli F senza che risulti inficiata la grammaticalità dell'enunciato.

Secondo Rosefeldt, questo principio è talmente «prossimo all'analiticità», che, per negarlo, bisognerebbe sottoscrivere affermazioni palesemente insostenibili come

(22) La frase-col-che che compare in 'Chiara spera che nevierà' denota una proposizione anche se non ha senso dire che c'è una proposizione che Chiara spera.

Ora, il problema che affligge la teoria del valore nominale delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale è precisamente che (ad esempio) le occorrenze di 'che nevierà' che compaiono negli enunciati

(23) Chiara spera che nevierà

e

(24) Chiara dice che nevierà

non possono essere sostituite da espressioni come 'c'è una proposizione che' o 'qualche proposizione' senza inficiare la grammaticalità degli enunciati di partenza. I risultati di tali sostituzioni sono infatti enunciati come

(23') C'è una proposizione che Chiara spera,

(23'') Chiara spera qualche proposizione,

(24') C'è una proposizione che Chiara dice

e

(24'') Chiara dice qualche proposizione,

che sono palesemente agrammaticali.

Come è stato anticipato, lungi dal risultare fatali alla concezione pleonastica delle proposizioni, le tre obiezioni testé presentate attirano l'attenzione su due punti deboli della particolare forma che questa assume nelle pagine di Schiffer. Tali punti deboli sono legati, da un lato, alla tesi che la struttura delle trasformazioni ipostatizzanti che ci conducono ad ammettere le proposizioni nella nostra ontologia è catturata dallo schema di equivalenza, dall'altro, all'accettazione della teoria del valore nominale delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale. Ed è precisamente su questi due elementi che è necessario intervenire per giungere a una formulazione più convincente della concezione pleonastica delle proposizioni.

Per quanto riguarda la struttura delle trasformazioni ipostatizzanti che ci conducono ad ammettere 'le cose che intendiamo e crediamo' nella nostra ontologia, l'indicazione decisiva viene dall'osservazione che una funzione cruciale del concetto di proposizione sembra essere quella di rendere possibile una classificazione significativa di quegli stati mentali e atti linguistici (nostri e dei nostri simili) che, proprio per il motivo che possono essere assegnati a uno stesso "tipo" (*type-identified*) mediante l'abbinamento a entità astratte indipendenti dalla mente e dal linguaggio, sono detti comunemente atteggiamenti *proposizionali*. In breve, il punto è che, prima ancora che come *portatori* di verità, abbiamo bisogno delle proposizioni come *contenuti* delle credenze e delle affermazioni – ne abbiamo bisogno per classificare in maniera significativa questi e altri analoghi stati mentali e atti linguistici. Ma, se le cose stanno in questo modo, è naturale aspettarsi che le trasformazioni ipostatizzanti che ci conducono ad ammetterle nella nostra ontologia abbiano come enunciati di partenza precisamente degli enunciati idonei a esprimere delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale – enunciati come 'Aroldo crede che ci sia vita su Venere' e 'Hilda afferma che Lassie è un cane'. La proposta è, insomma, quella di riformulare la concezione pleonastica delle proposizioni dicendo che le trasformazioni *che-tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla* mediante cui apprendiamo dell'esistenza di tali entità sono inferenze concettualmente valide come quella da

(25) Hilda afferma che Lassie è un cane

a

(26) Che Lassie è un cane è il contenuto di un'affermazione di Hilda

e quella da

(27) Aroldo crede che ci sia vita su Venere

a

(28) Che c'è vita su Venere è il contenuto di una credenza di Aroldo,

ossia inferenze che da premesse che esprimono attribuzioni di atteggiamento proposizionale conducono a conclusioni in cui si fa riferimento alle proposizioni che degli atteggiamenti in questione costituiscono il contenuto. L'idea è che, diversamente da quanto sostenuto da Schiffer, le pretese di *F*-implicazione di qualcosa-dal-nulla implicate dal concetto pleonastico di proposizione non siano condizionali come

(17) Se Lassie è un cane, allora esiste una proposizione (la proposizione che Lassie è un cane) che è vera,

ma condizionali come

(29) Se Hilda afferma che Lassie è un cane, allora esiste una proposizione (la proposizione che Lassie è un cane) che è il contenuto di un'affermazione di Hilda

e

(30) Se Aroldo crede che ci sia vita su Venere, allora esiste una proposizione (la proposizione che c'è vita su Venere) che è il contenuto di una credenza di Aroldo.

Se le cose stanno in questo modo, i termini singolari che impieghiamo tipicamente per riferirci alle proposizioni – frasi-col-che come 'che Lassie è un cane' ('che Lassie sia un cane') o 'che c'è vita su Venere' ('che ci sia vita su Venere') – non acquisiscono il loro ruolo mediante il riconoscimento della validità delle trasformazioni linguistiche la cui struttura è catturata dallo schema di equivalenza, ma mediante il riconoscimento della validità delle trasformazioni linguistiche che ci conducono dagli esempi di

(I) A afferma (asserisce, crede, pensa...) che *p*

a quelli di

(II) Che *p* è il contenuto di un'affermazione (asserzione, credenza, pensiero...) di A,

e da questi a quelli di

- (III) La proposizione che p è il contenuto di un'affermazione (asserzione, credenza, pensiero...) di A.

Sembra inoltre ragionevole ritenere che il riconoscimento della validità di queste trasformazioni conduca ad ammettere l'esistenza non soltanto di quelle proposizioni che sono (sono state, saranno) il contenuto di un atteggiamento proposizionale effettivamente intrattenuto da qualcuno, ma anche di quelle che *potrebbero* essere il contenuto di un simile atteggiamento.

Ma quelle che conducono dagli esempi di (I) a quelli di (II) e (III) sono realmente trasformazioni *che-tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla*? Se si accetta la teoria del valore nominale delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale, la risposta non può che essere negativa: se le frasi-col-che che compaiono in enunciati come (25) e (27) sono termini singolari impiegati per riferirsi alle cose che possono essere affermate (asserite, credute, pensate...), le trasformazioni linguistiche che ci conducono dagli esempi di (I) a quelli di (II) e (III) *non* sono trasformazioni *che-tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla*. L'idea che la nostra concezione delle proposizioni debba ruotare attorno a tali trasformazioni (anziché a quelle indicate da Schiffer) conduce dunque a una specie di bivio. Si può continuare ad accettare la teoria del valore nominale delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale e abbandonare l'idea che le proposizioni siano entità pleonastiche. Questa è, in sostanza, la strada battuta da Kühne, il quale sostiene che ciò che ci consente di arrivare a «comprendere la parola 'proposizione'» è appunto l'accettazione «come ovvietà concettuale» delle inferenze che ci conducono dagli esempi di (I) a quelli di (II) e (III)⁵³. Abbiamo visto però che ci sono buone ragioni per rigettare la teoria del valore nominale delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale. Sembra dunque preferibile tener ferma la tesi che le proposizioni sono entità pleonastiche e rigettare la teoria del valore nominale delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale. Questa è la strada imboccata da Rosefeldt, laddove sostiene che, per fornire un resoconto plausibile della validità delle inferenze care ai sostenitori della teoria del valore nominale delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale, non è necessario comprometersi con l'idea che le frasi-col-che impiegate nella formulazione di tali attribuzioni siano termini singolari utilizzati per riferirsi a proposizioni.

Prendendo in prestito da Schiffer la teoria delle entità pleonastiche, egli argomenta che, per fornire tale resoconto, è sufficiente assumere che le attribuzioni di atteggiamento proposizionale coinvolte nelle inferenze in questione siano *concettualmente equivalenti* ad attribuzioni che comportano il riferimento a proposizioni pleonastiche – che ‘Aroldo crede che ci sia vita su Venere’ sia concettualmente equivalente a ‘La proposizione che ci sia vita su Venere è il contenuto di una credenza di Aroldo’, o che ‘Hilda afferma che Lassie è un cane’ sia concettualmente equivalente a ‘La proposizione che Lassie è un cane è il contenuto di un’affermazione di Hilda’. In breve, le inferenze su cui attirano l’attenzione i fautori della teoria del valore nominale delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale sono valide non perché esemplifichino gli schemi inferenziali da essi menzionati, ma perché possono essere *tradotte* in inferenze che le esemplificano.

Quella di Rosefeldt è una proposta assai sensata, ma il suo autore ipergeneralizza la morale che è possibile ricavare dall’applicazione di (PC), dal momento che afferma non soltanto che le frasi-col-che non hanno un ruolo genuinamente referenziale in esempi di (I) come

(25) Hilda afferma che Lassie è un cane

e

(27) Aroldo crede che ci sia vita su Venere,

ma che non svolgono *mai* un simile ruolo. Questa tesi sembra infatti contraddetta sia da attribuzioni di verità come

(19) Che Lassie è un cane è vero,

sia da esempi di (II) come

(26) Che Lassie è un cane è il contenuto di un’affermazione di Hilda

e

(28) Che ci sia vita su Venere è il contenuto di una credenza di Aroldo,

la cui grammaticalità non è intaccata, come è facile verificare, da sostituzioni del genere di quelle descritte in (PC)⁵⁴.

Queste considerazioni consigliano di schierarsi con Rosefeldt (contro Schiffer e Kühne) nel dire che gli esempi di (I) non comportano alcun riferimento a proposizioni, e con Schiffer e Kühne (contro Rosefeldt) nel vedere un riferimento a proposizioni non soltanto negli esempi di (III), ma anche in quelli di (II). Ovviamente, ciò costringe ad ammettere che frasi-col-che disadorne come ‘che Lassie è un cane’ e ‘che ci sia vita su Venere’ si comportino in certi contesti come termini singolari e in altri no; ma nulla sembra opporsi seriamente a questa scelta.

Proviamo a tirare le fila di quanto è stato detto sin qui e ad abbozzare un bilancio dei risultati che si ottengono riformulando la concezione pleonastica delle proposizioni lungo le linee tracciate in questo paragrafo. L’idea, in sintesi, è che ‘le cose che intendiamo e crediamo’ siano entità pleonastiche della cui esistenza diveniamo consapevoli riconoscendo la validità delle trasformazioni linguistiche che ci conducono dagli esempi di (I) a quelli di (II) e (III). Da ciò che è stato detto a proposito dell’individuazione delle entità pleonastiche dovrebbe risultare chiaro che accettare questa idea non impone di modificare in maniera sostanziale la concezione dell’individuazione delle proposizioni difesa da Schiffer. Se le trasformazioni linguistiche che ci conducono ad ammetterne l’esistenza sono quelle che sono state indicate, le questioni riguardanti la loro individuazione non potranno infatti che ricevere risposta sulla base dell’applicazione dei criteri impiegati nella valutazione delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale a partire dalle quali vengono introdotte nella nostra ontologia (in combinazione con «quelle verità necessarie a priori che si applicano alle cose di tutti i tipi»). Così, siccome (1) Lois Lane crede che Superman voli ma non crede che voli Clark Kent e (2) per qualunque p , Lois Lane crede che p se e solo se la proposizione che p è il contenuto di una credenza di Lois Lane, la proposizione che Superman vola e quella che Clark Kent vola sono due proposizioni differenti in virtù della circostanza che la prima ha una proprietà di cui la seconda è priva – quella, appunto, di essere *il contenuto di una credenza* di Lois Lane⁵⁵.

Da quel che si è detto, appare chiaro peraltro che accettare la versione riveduta della concezione pleonastica delle proposizioni permette di rendere conto della validità delle inferenze incentrate sulle attribuzioni di atteggiamento proposizionale in maniera soltanto un poco più indiretta di quella consentita dall’adozione della versione originale della teoria. Rispetto a quest’ultima, la versione riveduta della concezione pleonastica

delle proposizioni ha però il vantaggio di non avere nulla da temere dalle tre obiezioni discusse nelle pagine precedenti. Dalla prima non ha nulla da temere perché è possibile affermare (asserire, credere, pensare...) non soltanto il vero e il falso, ma anche ciò che non è né determinatamente vero né determinatamente falso; dalla seconda perché non fa leva sul riconoscimento della validità delle trasformazioni catturate dagli esempi dello schema di equivalenza; dalla terza perché comporta il rifiuto della teoria del valore nominale delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale. Ma c'è di più. Accettare la versione riveduta della concezione pleonastica delle proposizioni consente di spiegare in maniera convincente perché l'uso delle frasi-col-che nelle attribuzioni di atteggiamento proposizionale non sia deducibile dalla pratica linguistica catturata dagli esempi dello schema di equivalenza. La ragione è evidentemente che affermare che le proposizioni sono ammesse nella nostra ontologia in virtù del riconoscimento delle validità delle trasformazioni linguistiche che ci conducono dagli esempi di (I) a quelli di (II) e (III) equivale ad affermare che è l'impiego delle frasi-col-che nelle attribuzioni di atteggiamento proposizionale a essere logicamente antecedente rispetto a quello nelle attribuzioni di verità, e non viceversa. La duplicità dei principi di individuazione applicabili alle proposizioni è perciò soltanto apparente, dal momento che il principio che invoca le condizioni di verità delle 'cose che intendiamo e crediamo' non aggiunge nulla a quello che fa leva sui criteri impiegati nella valutazione delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale (non permette di stabilire non-identità che non possano essere stabilite impiegando soltanto quest'ultimo). Ovviamente, una volta dissipate le perplessità legate alla duplicità di principi di individuazione delle proposizioni, viene meno anche il sospetto che concepire queste ultime come entità pleonastiche costringa ad ammettere che ne esistano di due tipi radicalmente differenti.

5. Fatti pleonastici

Le considerazioni del paragrafo precedente, lungi dal costituire una difesa esauriente della concezione pleonastica delle proposizioni, vanno considerate tutt'al più come un tentativo di porre tale concezione nella sua forma migliore. Per poter valutare a ragion veduta se, una volta emendata lungo le linee che sono state suggerite, questa sia effettivamente meritevole di essere accolta, sarebbe evidentemente necessario

rispondere a una serie di interrogativi che in questa sede sono destinati a rimanere inevasi. I più pressanti riguardano questioni di carattere semantico. In primo luogo: Se la teoria del valore nominale delle attribuzioni di atteggiamento proposizionale travisa la forma logica degli esempi di (I), con quale teoria la si deve rimpiazzare? E qual è il resoconto corretto della forma logica delle frasi-col-che ornate che compaiono negli esempi di (III)? Ancora: Come è possibile conciliare la composizionalità delle entità linguistiche e dei loro significati col carattere apparentemente non strutturato delle proposizioni che è possibile esprimere col loro ausilio? E qual è, esattamente, il rapporto fra ‘le cose che intendiamo e crediamo’ e quello che Michael Dummett chiama il «senso componente» degli enunciati impiegati per esprimerle? Su un versante più spiccatamente ontologico: È davvero possibile infrangere impunemente il divieto quiniano di quantificare su entità per le quali non abbiamo a disposizione criteri di identità non banali? E che dire del controverso argomento di Gareth Evans volto a dimostrare l’incoerenza della stessa ipotesi che possano esistere delle entità individuativamente vaghe⁵⁶?

Ma veniamo al tema di questo paragrafo. Come è stato anticipato, assegnare la struttura che si è detta alle trasformazioni ipostatizzanti che ci conducono a introdurre nella nostra ontologia ‘le cose che intendiamo e crediamo’ non soltanto consente di neutralizzare le obiezioni suscitate da certi aspetti inessenziali della concezione pleonastica delle proposizioni, ma sgombra il campo per la formulazione di una *concezione pleonastica dei fatti*⁵⁷.

Come è noto, talvolta i fatti vengono chiamati in causa per ricoprire il ruolo di *relata* della relazione di causazione⁵⁸. Più spesso, tuttavia, essi entrano nel dibattito filosofico nella veste di “avveratori” (*truth-makers* o *truth-conferrers*) delle proposizioni (affermazioni, credenze, ecc.) vere. Numerosi filosofi ritengono infatti che la principale ragione che dovrebbe indurci ad ammetterne l’esistenza sia che la verità è una proprietà che ‘le cose che intendiamo e crediamo’ possiedono (o di cui sono prive) non in quanto tali, ma in virtù della relazione che intrattengono (o non intrattengono) con qualcosa di diverso da loro stesse. Ad esempio, la proposizione che gli italiani parlano una lingua neolatina sembra essere *resa vera* da qualche fatto relativo al comportamento verbale degli italiani e alla storia della lingua da essi parlata. E la proposizione che il libro è sul tavolo sembra essere *resa vera* da qualche fatto relativo alla posizione dei due oggetti in questione⁵⁹. L’idea che vi siano delle entità – i fatti – la cui esistenza *rende vere* le

proposizioni che sono tali (o perlomeno i membri di qualche sottoinsieme privilegiato delle medesime) costituisce un elemento centrale delle principali versioni novecentesche della *teoria della verità come corrispondenza* – quelle legate ai nomi di George E. Moore, Bertrand Russell, Ludwig Wittgenstein e John L. Austin⁶⁰.

In questa sede non è possibile, evidentemente, discutere in dettaglio le teorie dei fatti invocate da questi (e altri) autori, e dunque neppure introdurre la concezione pleonastica dei fatti mettendola a confronto con le principali posizioni concorrenti. Ciò che è possibile mettere in evidenza conclusivamente in queste pagine è, più semplicemente, che ipotizzare che i fatti siano entità pleonastiche introdotte nella nostra ontologia tramite il riconoscimento della validità di certe trasformazioni che-tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla rende possibile elaborare una concezione piuttosto promettente della natura e delle condizioni di individuazione di tali entità – una concezione che sembra rendere conto meglio di molte altre del modo in cui esse vengono trattate comunemente nei nostri discorsi extrafilosofici.

Al di fuori dei contesti filosofici, i fatti sono trattati comunemente come cose aventi una loro ostinata oggettività: se è un fatto che l'orologio sulla parete è bianco, è evidente che non è possibile eludere tale circostanza semplicemente pensando, asserendo o stipulando che le cose stiano altrimenti. I fatti sono cose la cui esistenza non può essere facilmente negata. Di più: nell'avanzare questa pretesa di oggettività il linguaggio ordinario non sembra operare alcuna discriminazione fra tipi di fatti differenti: esso non assegna maggiore oggettività al fatto “positivo” che l'orologio sulla parete è bianco che al fatto “negativo” che l'orologio sulla parete non è stato riparato, al fatto “particolare” che la penna si trova sul tavolo che al fatto “generale” che tutti gli uomini sono mortali, al fatto “categorico” che questa mattina ho accompagnato a scuola mio figlio Stefano che al fatto “condizionale” che, se fossi uscito di casa mezz'ora dopo, Stefano sarebbe arrivato in ritardo, e via dicendo.

Per rendere conto dell'oggettività attribuita comunemente ai fatti, vari filosofi (inclusi, almeno in qualche fase del loro percorso intellettuale, tutti quelli citati qualche capoverso più indietro) hanno ritenuto necessario trattarli alla stregua di entità realmente esistenti “nel mondo”. Evidentemente, però, questa strategia ha qualche plausibilità soltanto se è ristretta ai fatti per così dire “prototipici”, mentre non appare altrettanto convincente se viene estesa ai fatti negativi, generali e condizionali e, in

genere, a tutti i fatti detti tradizionalmente “non atomici”. Il modo in cui parliamo dei fatti all’interno degli ordinari contesti extrafilosofici sembra condannare al fallimento il tentativo di spiegare l’ostinata oggettività che siamo soliti attribuire loro ricorrendo all’espedito di collocarli nella rete di cause ed effetti in cui trova posto tutto ciò che fa parte del “mondo”. Al contrario, concepirli come entità pleonastiche introdotte nella nostra ontologia tramite il riconoscimento della validità di certe trasformazioni che tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla sembra consentire di spiegarne la peculiare oggettività senza apportare aggiunte insostenibili al nostro inventario dei costituenti del mondo. Per rinvenire l’origine della peculiare oggettività attribuita ai fatti negli ordinari contesti extrafilosofici sembra infatti illuminante considerare certe trasformazioni linguistiche che chiunque padroneggi il concetto ordinario (preteorico) di fatto è disposto ad accettare come valide. Si tratta delle trasformazioni che conducono, ad esempio, da

(31) L’orologio sulla parete non è stato riparato

a

(32) È un fatto che l’orologio sulla parete non è stato riparato,

e poi a

(33) Che l’orologio sulla parete non è stato riparato è un fatto

e

(34) C’è il fatto che l’orologio sulla parete non è stato riparato.

È chiaro che non tutti questi enunciati possono essere usati in maniera ugualmente appropriata in qualunque contesto comunicativo. Ma possedere il concetto di fatto è tutto ciò che serve per riconoscere la validità delle inferenze che da (31) conducono a (32), (33) e (34) – e viceversa. Sembra dunque lecito ipotizzare che, in linea del tutto generale, i termini singolari che impieghiamo tipicamente per riferirci ai fatti – frasi-col-che disadornate come ‘che l’orologio sulla parete non è stato riparato’ e frasi-col-che “ornate” come ‘il fatto che l’orologio sulla parete non è stato riparato’ – acquisiscano il loro ruolo tramite il riconoscimento della validità delle trasformazioni che dagli esempi di

(IV) p

ci conducono a quelli di

(V) È un fatto *che* p ,

(VI) *Che* p è un fatto

e

(VII) C'è il fatto *che* p .

L'idea, insomma, è che al concetto ordinario di fatto siano associate pretese di F -implicazione di qualcosa-dal-nulla come

(35) Se l'orologio sulla parete non è stato riparato, allora esiste un fatto (il fatto che l'orologio sulla parete non è stato riparato).

È sufficiente un momento di riflessione per rendersi conto che tali pretese sono molto più simili a quelle associate ai concetti di evento, proprietà, personaggio fittizio e proposizione che a quelle associate al concetto di accompagnatore ottativo. Ciò che si ottiene aggiungendole a una teoria (a *qualunque* teoria) è infatti un'estensione conservativa della stessa relativamente alla restrizione dei quantificatori che vi compaiono alle cose che non sono fatti. Quello di fatto sembra essere pertanto un concetto genuinamente pleonastico, giacché imparando a padroneggiarlo arriviamo a riconoscere l'esistenza di entità la cui ammissione nella nostra ontologia non turba l'ordine causale preesistente.

Se la concezione pleonastica dei fatti è corretta, l'oggettività esibita da tali entità non deve essere spiegata situandole all'interno di quella rete di cause ed effetti in cui trova posto tutto ciò che fa parte del mondo, ma riconoscendo che esse sopravvivono (come tutte le entità pleonastiche) agli stati di cose descritti negli enunciati di partenza delle trasformazioni mediante cui sono ammesse nella nostra ontologia. Sostenere che i fatti sono entità astratte causalmente inerti la cui esistenza sopravviene *al modo in cui stanno le cose nel mondo* consente inoltre di spiegare in maniera assai convincente perché tutto ciò che dobbiamo fare per stabilire se esista un certo fatto è stabilire come stiano le cose – certe cose – nel mondo. Ad esempio, tutto ciò che dobbiamo fare per stabilire se è un

fatto che l'orologio sulla parete è bianco è stabilire... se l'orologio sulla parete è bianco. E tutto ciò che dobbiamo fare per stabilire se è un fatto che l'orologio sulla parete non è stato riparato è stabilire... se l'orologio sulla parete non è stato riparato. Mentre l'esistenza di cose come gli elettroni o l'effetto placebo può essere stabilita soltanto eseguendo delle indagini empiriche, tutto ciò che è necessario fare per stabilire l'esistenza del fatto *che p* è stabilire *che p*. Una volta stabilito che l'orologio sulla parete è bianco, la conclusione che è un fatto – o che c'è il fatto – che l'orologio sulla parete è bianco viene di conseguenza: è garantita non in virtù degli esiti di qualche ulteriore indagine, ma semplicemente in virtù della circostanza che il possesso del concetto di fatto ci consente di riconoscere la validità di certe trasformazioni linguistiche. E questo, come è facile comprendere, vale per i fatti di tutti i tipi: se l'oggettività che deve essere loro riconosciuta non è che il risultato del carattere ipostatizzante delle trasformazioni mediante cui arriviamo a farvi riferimento, ogni discriminazione nei confronti dei fatti negativi, generali, condizionali, ecc. è destinata a rivelarsi ingiustificata.

In questa sede non è possibile, come si è detto, istituire un confronto sistematico fra la concezione pleonastica dei fatti e le concezioni concorrenti. Ma è almeno il caso di segnalare che, sostenendo che i fatti sono entità pleonastiche, ci si impegna evidentemente a sostenere che le loro condizioni di individuazione dipendono esclusivamente dalle pratiche ipostatizzanti costitutive del corrispondente concetto e da certe verità a priori come il principio di indiscernibilità degli identici. Ciò impone di considerare differenti i fatti che hanno condizioni di esistenza differenti, come il fatto che Superman è Clark Kent (il quale esiste necessariamente) e il fatto che Superman vola (il quale esiste soltanto contingentemente). Ma dalle pratiche linguistiche che ci conducono al riconoscimento dell'esistenza dei fatti sarebbe vano sperare di ricavare ulteriori indicazioni sull'individuazione degli stessi. In particolare, in esse non c'è nulla che imponga di dirimere in un senso o nell'altro la questione dell'individuazione dei fatti necessariamente coesistenti: constatare che (necessariamente) è un fatto che Superman vola se e solo se è un fatto che Clark Kent vola non è sufficiente per concludere che i due fatti in questione sono uno e uno solo. Appare dunque chiaro che la concezione pleonastica dei fatti, diversamente dalla maggior parte delle concezioni rivali, assegna ai propri oggetti una consistente dose di vaghezza individuativa. Anche in questo caso, tuttavia, la scarsità di principi di individuazione non sembra costituire un

ostacolo insormontabile per il conseguimento degli scopi per cui impieghiamo il concetto pleonastico in questione.

Quel che è interessante mettere in evidenza è però soprattutto che, se si ammette che i fatti (esattamente come le proposizioni) siano entità pleonastiche introdotte nella nostra ontologia in virtù del riconoscimento della validità di certe trasformazioni che tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla, la diversità delle rispettive pratiche ipostatizzanti produrrà una divaricazione nelle condizioni di individuazione delle entità a cui queste danno modo di riferirsi. Se si ammette che tanto i fatti quanto le proposizioni siano entità pleonastiche, è giocoforza concludere che i fatti *non* sono mere proposizioni vere. Ciò appare chiaro se si considera ad esempio che, mentre abbiamo ragione di ritenere che la proposizione vera⁶¹ che Superman vola e la proposizione vera che Clark Kent vola siano due proposizioni differenti, non abbiamo ragione di ritenere che siano differenti il *fatto* che Superman vola e quello che Clark Kent vola. Questo sembrerebbe portare acqua al mulino dei fautori della teoria della corrispondenza, i quali sostengono, come si è visto, che i fatti non sono proposizioni vere, ma ciò a cui le proposizioni vere possono *corrispondere*. Se le proposizioni e i fatti sono entità pleonastiche che fanno il loro ingresso nella nostra ontologia mediante il riconoscimento della validità delle trasformazioni che si sono dette, viene dunque a cadere un'obiezione spesso ritenuta fatale per tale teoria. Questo, naturalmente, non è sufficiente a dimostrare che adottare la concezione pleonastica dei fatti costituisce la strategia più efficace per formulare una versione davvero convincente della teoria della corrispondenza. Ma, se la principale ragione per accettare quest'ultima è rappresentata, come è stato spesso sostenuto⁶², dalla *ovvietà* della concezione della verità a cui dà espressione, allora è esattamente nei termini di qualcosa di simile alla concezione pleonastica dei fatti che è necessario formularla per valutare fino a che punto siano giustificate le speranze riposte in essa da tanti filosofi.

Bibliografia

- Armstrong, D.M., 1978, *Universals and Scientific Realism*, vol. I: *Nominalism and Realism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- , 1989, *Universals: an Opinionated Introduction*, Boulder-San Francisco-London, Westview Press.
- , 1997, *A World of States of Affairs*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Austin, J.L., 1950, «Truth», in *Proceedings of the Aristotelian Society*, suppl. vol. XXIV, pp. 111-128; rist. in id., *Philosophical Papers*, Oxford, Clarendon Press, 1961, pp. 85-101 («La verità», trad. it. di P. Leonardi, in J.L. Austin, *Saggi filosofici*, Milano, Guerini e Associati, 1990, pp. 113-127).
- Bealer, G., 1993, «Universals», in *The Journal of Philosophy*, XC, n. 1, pp. 5-32.
- Caputo, S., 2005, *Fattori di verità*, Milano, Alboversorio.
- Davidson, D., 1980, *Essays on Actions and Events*, Oxford, Clarendon Press (*Azioni ed eventi*, trad. it. di R. Brigati, Bologna, il Mulino, 1992).
- Dodd, J., 2000, *An Identity Theory of Truth*, Basingstoke, Macmillan.
- Horwich, P., 1990, *Truth*, Oxford, Blackwell (*Verità*, trad. it. di M. Dell'Utri, Roma-Bari, Laterza 1994).
- Johnston, M., 1988, «The End of the Theory of Meaning», in *Mind and Language*, III, n. 1, pp. 23-42.
- Künne, W., 2003, *Conceptions of Truth*, Oxford, Clarendon Press.
- Lowe, J., 1999, *The Possibility of Metaphysics*, Oxford, Clarendon Press.
- Mellor, D.H., 1995, *The Facts of Causation*, London, Routledge.
- Moore, J., 1999, «Propositions Without Identity», in *Noûs*, XXXIII, n. 1, pp. 1-29.

- Mulligan, K., 2003, «Stati di cose, verità e fattori di verità», in *Sistemi intelligenti*, XV, n. 3, pp. 539-556.
- Parsons, T., 2000, *Indeterminate Identity: Metaphysics and Semantics*, Oxford, Oxford University Press.
- Rosefeldt, T., 2003, «'That'-Clauses and Non-Nominal Quantification», conferenza presentata al IV Colloquio italo-tedesco di filosofia analitica (Heidelberg, 23-25 gennaio 2003), URL = <http://sifa.unige.it/2eve/HEIDELBERG/rosefeldt.htm>.
- Sainsbury, M., 2005, «Pleonastic Explanations», in *Mind*, CXIV, n. 453, pp. 97-111.
- Schiffer, S., 1990, «Physicalism», in *Philosophical Perspectives*, IV, pp. 153-185.
- 1994, «A Paradox of Meaning», in *Noûs*, XXVIII, n. 3, pp. 279-324.
- 1996, «Language-Created Language-Independent Entities», in *Philosophical Topics*, XXIV, n. 1, pp. 149-167; in rete è consultabile una versione dell'articolo lievemente differente: URL = <http://www.nyu.edu/gsas/dept/philo/courses/concepts/lclie.html>.
- 2003 *The Things We Mean*, Oxford, Clarendon Press.
- Searle, J.R., 1995, *The Construction of Social Reality*, New York, Free Press (*La costruzione della realtà sociale*, trad. it. di A. Bosco, Milano, Edizioni di Comunità, 1996).
- Strawson, P.F., 1992, *Analysis and Metaphysics: An Introduction to Philosophy*, Oxford, Oxford University Press.
- , 1998, «Reply to John Searle», in L. Hahn (ed.), *The Philosophy of P.F. Strawson*, Chicago, Open Court, pp. 402-404.
- Thomasson, A.L., 2001, «Ontological Minimalism», in *American Philosophical Quarterly*, XXXVIII, n. 4, pp. 319-331.
- Vision, G., 1988, *Modern Anti-Realism and Manufactured Truth*, London-New York, Routledge.
- Volpe, G., 2005, *Teorie della verità*, Milano, Guerini e Associati.

White, A.R., 1970, *Truth*, London, Macmillan (*Verità*, trad. it. di G. Mininni, Roma, Armando, 1980).

Wright, C., 1992, *Truth and Objectivity*, Cambridge Mass., Harvard University Press.

Note

¹ Schiffer (1990; 1994; 1996; 2003).

² Thomasson (2001, 319).

³ Schiffer (2003, 1).

⁴ *Ibid.*, 59.

⁵ *Ibid.*, 50-51.

⁶ *Ibid.*, 51.

⁷ *Ibid.*

⁸ Gli esempi sono di Schiffer; cfr. *ibid.*, 63, 61.

⁹ Qui è necessario menzionare una complicazione: mentre le inferenze da (3) a (4) e da (5) a (6) sono concettualmente valide, quella da ‘La caninità è una proprietà che non esemplifica se stessa’ a ‘La caninità ha la proprietà di essere una proprietà che non esemplifica se stessa’ conduce a una contraddizione. Schiffer, tuttavia, argomenta in maniera piuttosto convincente che, se questo e altri analoghi paradossi impediscono di accettare in maniera assolutamente indiscriminata gli esempi di schemi inferenziali come ‘ x è F . Dunque x ha la proprietà di essere F ’ (o, per anticipare quanto si dirà più avanti a proposito delle proposizioni, ‘ S . Dunque che S è vero’), la loro esistenza non mostra né che le inferenze non paradossali che coinvolgono concetti di entità pleonastiche non sono valide, né che la nostra padronanza di tali concetti non è basata «sul ruolo concettuale non derivato che ci conduce ad assumere come verità concettuali» certe pretese di implicazione che-tirano-fuori-qualcosa-dal-nulla (*ibid.*, 70).

¹⁰ Il riferimento è in primo luogo alle teorie di Davidson (1980) e Armstrong (1978; 1989; 1997), le quali assegnano il ruolo di *relata* delle relazioni causali rispettivamente agli eventi e agli stati di cose (che hanno le proprietà tra i loro costituenti).

¹¹ Johnston (1988, 38).

¹² Schiffer (2003, 63)

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*, 52-53, 61. L’affermazione che le entità pleonastiche non sono che ‘ombre’ di entità linguistiche non implica che entità pleonastiche introdotte nella nostra ontologia attraverso trasformazioni ipostatizzanti che prendono le mosse da entità linguistiche (enunciati) differenti siano necessariamente tra loro differenti: l’entità pleonastica introdotta nella nostra ontologia a partire dal riconoscimento della verità di ‘Lassie è un cane’ e quella introdotta a partire dal riconoscimento della verità di ‘Fido è un cane’ sono la *stessa* proprietà.

¹⁶ La terminologia è evidente soprattutto in Schiffer (1996), dove le entità pleonastiche sono descritte sin dal titolo come *Entità indipendenti dal linguaggio create dal linguaggio*.

¹⁷ *Ibid.*, 157-162; cfr. anche Schiffer (2003, 62).

¹⁸ *Ibid.*, 53.

¹⁹ *Ibid.*, 56-57.

²⁰ *Ibid.*, 57.

²¹ *Ibid.*, 54.

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*, 55-58.

²⁴ *Ibid.*, 56. Questo modo di restringere i quantificatori di una teoria alle cose che soddisfano un predicato ‘ Px ’ non è equivalente a quello più comunemente usato. È possibile che i dubbi sollevati da Paolo Casalegno in una conferenza tenuta a Padova il 30 aprile 2004 a proposito del successo della definizione di Schiffer dipendano dall’aver trascurato questo punto.

²⁵ *Ibid.*, 57.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Thomasson (2001, 321-326).

²⁸ Schiffer (2003, 14).

²⁹ *Ibid.*, 12.

³⁰ *Ibid.*, cap. 1.

³¹ *Ibid.*, 12-13.

³² *Ibid.*, 11.

³³ Bealer (1993, 9-10); Horwich (1990, trad. it. 109-114); Künne (2003, 253-254). Per alcune considerazioni critiche sulla forza dell'argomento, cfr. Iacona (2002, 23) e Sainsbury (2005, 98-100).

³⁴ Schiffer (2003, 71).

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ibid.*, 72 (corsivo aggiunto). Le precisazioni a cui allude Schiffer sono quelle necessarie per evitare l'insorgere dei paradossi associati alla nozione ordinaria di verità.

³⁷ *Ibid.*, 86. A scanso di equivoci, può essere utile sottolineare a questo punto che le proposizioni pleonastiche non costituiscono un'eccezione al principio che entità pleonastiche introdotte nella nostra ontologia attraverso trasformazioni ipostatizzanti che prendono le mosse da entità linguistiche (enunciati) differenti non sono necessariamente tra loro differenti. È possibile arrivare a riconoscere l'esistenza della proposizione che Lassie è un cane non soltanto a partire dall'attribuzione di atteggiamento proposizionale espressa dall'enunciato 'Hilda afferma che Lassie è un cane', ma anche da quella espressa da 'Hilda crede che Lassie è un cane', da quella espressa da 'Aroldo *asserisce* che Lassie è un cane', e così via.

³⁸ *Ibid.*, 84.

³⁹ Sainsbury (2005, 102).

⁴⁰ Schiffer (2003, 87-88).

⁴¹ *Ibid.*, 88-89.

⁴² Sainsbury (2005, 102).

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Schiffer (1996, 163).

⁴⁵ È lo stesso Schiffer a scrivere che «non è irragionevole sostenere che certi esempi del terzo escluso – quelli, cioè, i cui disgiunti sono indeterminati – non sono determinatamente veri» (Schiffer 2003, 230).

⁴⁶ Un altro modo in cui si potrebbe pensare di rispondere all'obiezione riguardante le proposizioni false consiste nel richiamare l'attenzione sull'ovvietà che, per essere valida, un'inferenza non ha bisogno di avere premesse vere. Si potrebbe sostenere, in altri termini, che quel che serve per introdurre nella nostra ontologia la proposizione che Lassie è un gatto è semplicemente il riconoscimento che è una verità concettuale che, *se* Lassie è un gatto, *allora* che Lassie è un gatto è vero, e non il riconoscimento che è *vero* che Lassie è un gatto. Non è chiaro, però, che questa risposta sia disponibile a Schiffer. Egli, infatti, come si è visto, cerca di fugare lo spettro di una duplicazione dei tipi di proposizioni asserendo che la validità di trasformazioni ipostatizzanti come quella da (18) a (19) è dovuta «al fatto che la proposizione a cui si riferisce la frase-col-che» che compare nella conclusione «è la proposizione affermata nel proferimento della premessa» (*ibid.*, 88). Per dimostrare che esiste un solo tipo di proposizioni, egli sembra dunque costretto ad asserire che qualunque proposizione sia stata ammessa nella nostra ontologia è stata *affermata* da qualcuno. Ma la tesi che, se è possibile riferirsi alla proposizione (falsa) che Lassie è un gatto, qualcuno deve avere affermato che Lassie è un gatto, appare decisamente stravagante.

⁴⁷ *Ibid.*, 71. Il primo equivalente pleonastico di 'Lassie è un cane' considerato da Schiffer è, come si è visto, 'Lassie ha la proprietà di essere un cane'.

⁴⁸ Se le proprietà sono entità pleonastiche e la verità è una proprietà, è chiaro che la verità è un'entità pleonastica (possedere il concetto di proprietà è tutto ciò che serve per riconoscere che l'inferenza da 'Che Lassie è un cane è vero' a 'Che Lassie è un cane ha la proprietà di essere vero' è concettualmente valida). Ciò non significa, tuttavia, che il *concetto* di verità sia un concetto pleonastico – non più di quanto la circostanza che la *proprietà* di essere un cane è un'entità pleonastica significhi che il *concetto* di cane è un concetto pleonastico. Certamente, se il concetto di *una verità* è il concetto di una proposizione che è vera, e il concetto di una proposizione è un concetto pleonastico, il concetto di *una verità* sarà esso stesso un concetto pleonastico. Ma il concetto di *una verità* non è il concetto di *verità*.

⁴⁹ Schiffer adombra la possibilità di adottare questa strategia laddove menziona con favore la concezione minimalista della verità di Paul Horwich; cfr. Schiffer (1996, 163).

⁵⁰ L'uso del termine 'disadorno' applicato alle frasi-col-che si trova in Künne (2003, 254).

⁵¹ Schiffer (2003, 92-94).

⁵² Rosefeldt (2003).

⁵³ Künne (2003, 251). Künne sottolinea peraltro che la sua concezione delle proposizioni ha molto in comune con quella di Schiffer, a partire dalla tesi che «le proposizioni sono individuate mediante criteri anteriormente disponibili per valutare i resoconti di atteggiamento e l'*oratio obliqua*» (258).

⁵⁴ Siccome in italiano 'proposizione' è femminile, le sostituzioni in questione intaccano la concordanza di genere fra gli elementi di (19); ma è evidente che questo non inficia la tesi qui sostenuta.

⁵⁵ Dal momento che, dopo Kripke, le identità sono comunemente ritenute necessarie, si potrebbe pensare che, per stabilire che $p \neq q$, sia sufficiente stabilire che è *possibile* che qualcuno creda che p senza credere

allo stesso tempo che q (Sainsbury 2005, 103). Il problema è che il ruolo ricoperto dal concetto di proposizione nelle nostre pratiche linguistiche è tale che, per individuare i termini dell'identità espressa da un enunciato di forma ' $p = q$ ', è necessario di norma prendere in considerazione gli «scopi esplicativi del contesto conversazionale» in cui è impiegato l'enunciato in questione (Moore 1999, 6). Il riconoscimento che vi sono circostanze in cui qualcuno *potrebbe* credere che p senza credere che q rischia dunque di essere insufficiente per stabilire la falsità dell'identità espressa nel contesto conversazionale pertinente da ' $p = q$ '. Il punto è che le affermazioni di identità (o non-identità) fra proposizioni sono estremamente sensibili al contesto – almeno quanto lo sono le attribuzioni di atteggiamento proposizionale che stanno alla base dell'introduzione delle proposizioni nella nostra ontologia.

⁵⁶ Parecchi di questi interrogativi sono affrontati dallo stesso Schiffer (2003). Sulle questioni semantiche, cfr. anche Dodd (2000, cap. 2) e Kühne (2003, § 5.1.1); su quelle ontologiche, Lowe (1999, capp. 2-3, 10-11) e Parsons (2000).

⁵⁷ Caputo (2005, 70-71) attribuisce una concezione pleonastica dei fatti a Kevin Mulligan. L'attribuzione trova appiglio in un articolo apparso in italiano alcuni anni or sono (Mulligan 2003), ma è soprattutto in alcune conferenze in corso di pubblicazione che Mulligan sostiene esplicitamente che espressioni come 'il fatto che c ' è una sedia laggiù' (o 'la proposizione che Tullio è calvo') ottengono un referente in virtù di processi di 'ascesa formale' che ci conducono a menzionare 'oggetti' appartenenti a varie categorie ontologicamente non fondamentali. Nonostante alcuni significativi punti di contatto, fra la posizione di Mulligan e la concezione pleonastica dei fatti vi è tuttavia una differenza cruciale: mentre la prima identifica i fatti con 'stati di cose che sussistono', ossia con entità complesse strutturate individuate a partire dai loro costituenti e dal modo in cui questi sono organizzati al loro interno, la seconda, come si vedrà, intende i fatti come entità non strutturate individuate a partire dalle pratiche ipostatizzanti costitutive del concetto a esse corrispondente (e da verità a priori come il principio di indiscernibilità degli identici). Più vicina alla concezione pleonastica dei fatti è probabilmente la posizione difesa da Jonathan Lowe, il quale sostiene che i fatti sono entità ontologicamente non fondamentali e individuativamente vaghe che «non hanno 'costituenti' in alcun senso genuino» della parola (Lowe 1999, 244).

⁵⁸ L'efficacia causale dei fatti è stata sostenuta ancora di recente da Vision (1988, 58), Mellor (1995) e, in maniera un po' più cauta, da Searle (1995, trad. it. 230). Contro la posizione di questi (e altri) autori possono essere adottati gli argomenti di Strawson (1992, 109-112; 1998, 404); sul tema, cfr. anche Davidson (1980, 217-222), Dodd (2000, 90-93), Lowe (1999, 234-238) e (Kühne (2003, 143-145).

⁵⁹ Per una lista di filosofi che in qualche fase della loro evoluzione intellettuale hanno abbracciato quella che viene spesso chiamata l'«intuizione della corrispondenza», ma che sarebbe forse meglio chiamare più semplicemente «intuizione della dipendenza» (del valore di verità delle proposizioni da ciò su cui vertono), cfr. Volpe (2005, 134). Sulla nozione di «rendere vero», cfr. Caputo (2005, cap. 2).

⁶⁰ Cfr. Kühne (2003, cap. 3) e, in italiano, Volpe (2005, cap. 3).

⁶¹ Qui, ovviamente, «vera» significa soltanto «vera nella finzione». Ma questo non influisce sul punto illustrato dall'esempio.

⁶² Cfr., per es., Austin (1950, trad. it. 116-117), White (1970, trad. it. 102), Vision (1988, 21, 25, 121) e Searle (1995, trad. it. 239).